

Matrimonio omosessuale: uguaglianza non è identità

di Jean Rigal

in "www.lavie.fr" del 20 novembre 2012 (traduzione: www.finesettimana.org)

Jean Rigal è teologo e prete della diocesi di Rodez. Autore di una quindicina di libri, ci offre qui la sua visione del matrimonio per tutti e dell'adozione di bambini da parte di persone omosessuali.

Il matrimonio omosessuale è rivendicato in nome di un principio di uguaglianza: "il matrimonio per tutti". Per alcune persone, proibirlo costituirebbe una vera "discriminazione". Si può pensare che molte coppie omosessuali esprimano così una sofferenza e traducano non solo il bisogno legittimo di non essere disprezzate nella società ma di essere riconosciute integralmente, sia sul piano sociale che su quello giuridico. A questo riguardo, resta molto da fare, in particolare andare al di là delle disposizioni dei "pacs" (patti civili di solidarietà), specialmente nel caso in cui ci sia rottura della coppia genitoriale. Questo quadro giuridico non deve essere trascurato.

L'omosessualità non è una scelta volontaria della persona ma uno stato di fatto. L'omosessualità invia a riconoscere e a rispettare la diversità degli esseri umani. È importante precisare, su questo punto, che la Chiesa cattolica non condanna l'omosessualità in quanto stato di fatto "la cui genesi psichica rimane in gran parte inspiegabile" "Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali profondamente radicate. Questa inclinazione, oggettivamente disordinata, costituisce per la maggior parte di loro una prova. Perciò devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione" (Catechismo della chiesa cattolica, n. 2358). Da qui deriva un problema pastorale importante: quale accompagnamento spirituale la Chiesa può proporre agli omosessuali che decidono di vivere in coppia?

Si può parlare di matrimonio (unione di un uomo e di una donna, secondo il dizionario e il linguaggio corrente) per una coppia omosessuale? C'è equivalenza? - Uguaglianza sì. Identità sicuramente no. Sarebbe rimettere in discussione il senso del matrimonio, che è, secondo la legge, il riconoscimento legale dell'unione di un uomo e di una donna. "La differenza sessuale" resta radicale, con le conseguenze che comporta per assicurare e strutturare la vita degli uomini e il futuro dell'umanità. Questi dati antropologici, che tutti dovrebbero ammettere, sono essenziali. Inoltre sono in sintonia con l'insegnamento biblico del Libro della Genesi (Gn 2,23 e 1,16-30). Questi testi fondatori sono ricchi di insegnamento, almeno su due punti riguardanti quello che noi chiamiamo matrimonio: quest'ultimo designa l'unione di un uomo e di una donna ed è aperto alla nascita di nuovi esseri. Usare la stessa parola "matrimonio" per designare due realtà fondamentalmente diverse non rispetta queste realtà e introduce, per di più, la confusione. Come se, in Francia, l'uguaglianza escludesse ogni differenza mentre non c'è uguaglianza se non nel rispetto delle differenze. Il Canada preferisce parlare della "Unione civile di persone dello stesso sesso", la Germania di "Partenariato di vita".

Non si può dimenticare che questo problema riguarda la vita sociale. Siamo forse inclini, curiosamente, a considerare troppo le cose nella prospettiva molto "liberale" delle libertà individuali, in cui i punti di riferimento scompaiono, in cui ciascuno reclama "ciò che gli è dovuto" e diventa "maître à penser di se stesso" e "centro decisionale individuale". Certo, bisogna essere attenti all'evoluzione delle mentalità e delle istituzioni. Questi problemi hanno una dimensione culturale e politica innegabile. Non si limitano all'ordine della natura. Lo si dimentica a volte. Ma si prendono sufficientemente in considerazione le importanti influenze istituzionali, educative, sociologiche, morali che queste modificazioni sembrano comportare? Così, a termine, il matrimonio civile non verrà un po' più "banalizzato" diventando un semplice contratto di unione tra individui, indipendente da ogni coniugalità? E che cosa accadrà alla nozione di "famiglia" in questo contesto? Al problema del "matrimonio omosessuale" è spesso legato quello dell'"adozione", generalmente in nome dell'"uguaglianza" e del "diritto al figlio". Ma non occorrerebbe interrogarsi, anche e

innanzitutto, sui “diritti del figlio”?

È cosa generalmente riconosciuta che per strutturare la propria personalità, una persona umana ha bisogno che intervengano “immagine paterna” e “immagine materna”. Certo, l'omogenitorialità è già diffusa. Si parla, per la Francia, di 40 000 bambini educati da coppie omosessuali (secondo l'Insee). Si sanno quali sono gli effetti della omogenitorialità sull'identità e sulla crescita del bambino? Occorre allargarne l'applicazione ed erigerlo a principio? Quanti interrogativi dovranno vivere, un giorno o l'altro, questi bambini adottati così, alla ricerca della loro origine! Ci si può, ameno, porre la domanda.

D'altra parte, in quale abisso di non conoscenza ci porta una nascita esterna alla coppia e prodotta in condizioni “molto artificiali”, dove “il desiderio del figlio” sembra autorizzare tutto ciò che è “tecnicamente” possibile? Essendo il numero di adozioni molto limitato, e anzi, essendo tali adozioni vietate in alcuni paesi, non si sarà tentati, a breve o a lungo termine, di orientarsi verso “la procreazione medicalmente assistita” per le coppie di “lesbiche” e verso “la gestazione per conto d'altri” per le “coppie omosessuali”? Che cosa sarà deciso al riguardo?

Al centro di questo dibattito si iscrive indiscutibilmente il problema del rapporto tra genitori e figli. Il senso della “*filiazione*” è profondamente modificato a partire dal momento in cui la filiazione non è più fondata sulla generazione biologica ma sulla semplice decisione (per definizione evolutiva, modificabile) degli adulti. I figli non hanno altra soluzione che piegarsi inesorabilmente alla scelta preventiva degli adulti.

“Un figlio deve venire al mondo innanzitutto per se stesso”. In nessun caso, “il desiderio” del figlio dovrebbe poter prevalere sul “diritto del figlio”.

Al termine di queste brevi riflessioni, permettetemi di aggiungere che non è umiliante essere minoritari quando si crede che siano in causa valori importanti.